



Una recente protesta dei lavoratori Indesit. FOTO DI NICOLA BALDIERI/INFOPHOTO

Caso Indesit, Merloni attende gli stranieri

- Domani attese le offerte dei possibili compratori delle quote della finanziaria di famiglia di Fabriano
- In corsa cinesi, americani e svedesi, ma il vero dubbio è sul futuro industriale del gruppo

#iostococonlunita

Domani si decide il futuro dell'Indesit. E c'è il forte rischio che domani lo storico marchio del «bianco» cambi bandiera, allungando un elenco ormai lungo. Le pretendenti sono tutte multinazionali straniere: i cinesi di Sichuan, gli americani di Whirlpool, gli svedesi di Electrolux, mentre sembrano essersi defilati i turchi di Arçelik.

Scade infatti domani il termine - prorogato di due giorni rispetto all'iniziale timing - per la presentazione delle offerte a Fineldo, la cassaforte della famiglia Merloni che detiene il 44,1 per cento delle azioni dell'Indesit. Dopo le traversie familiari seguite alla malattia di Vittorio e alle faide tra moglie e fratelli, da un anno la famiglia ha deciso di dare mandato a Goldman Sachs di trovare un partner industriale. A fine marzo poi le diatribe giudiziarie sembrano essere finite con la rinuncia di figlio Aristide e la nomina di Angelo Casò, 74enne amico e

collaboratore di Vittorio (la nota ufficiale recitava «La nomina di Angelo Casò costituisce un momento di convergenza unanime di intenti della famiglia Merloni») che avrà quindi l'ultima parola sulla decisione.

Al momento però si possono fare solo supposizioni. Sia sul valore delle offerte, sia - soprattutto - sulla reazione della famiglia: vendita dell'intero pacchetto, scambio di azioni, vendita di una sola parte rimanendo azionisti di maggioranza anche se relativa, vendita di una parte non essendo più azionisti di maggioranza relativa?

A Fabriano - città dove i Merloni sono di casa e dove il marchio Indesit è arrivato nel 1987 dopo l'acquisto all'asta del

...

Sichuan, Electrolux e Whirlpool sono interessate al gruppo italiano del «bianco»

gruppo originariamente torinese - la speranza è che la famiglia continui a mantenere quantomeno una quota.

PAURA A FABRIANO: VIVA I CINESI?

Ma la paura che a comandare non siano più i Merloni - seppur divisi - è forte, ancor di più se fossero i rivali americani di Whirlpool, che in Italia sono già presenti e forti. Discorso simile, ma su una scala meno forte, accadrebbe se Fineldo passasse nelle mani di Electrolux. La multinazionale svedese sembrava poco interessata all'acquisizione, anche perché fino a pochi mesi fa in Italia era alle prese con un piano di riorganizzazione forte e una trattativa sindacale difficile. Invece a sorpresa anche gli svedesi presenteranno un'offerta. E l'idea sarebbe quella di usare le produzioni complementari a quelle già prodotte in Italia: ad esempio Indesit in Italia non produce sostanzialmente più frigoriferi, prodotti invece a Susegana (Treviso) per Electrolux. Per tutti questi motivi a Fabriano quasi quasi si tifa per i cinesi di Sichuan: terzo produttore cinese di elettrodomestico che però non produce - ancora - in Europa ed è forte negli apparecchi video e audio e pochissimo nelle lavatrici.

Una scelta di questo tipo - ricordiamo che la gara non è a evidenza pubblica - darebbe più garanzie di mantenimento dei livelli occupazionali. Da questo punto di vista a garantire i circa 4.500 dipendenti italiani - oltre a Fabriano e le vicine Albacina e Comunanza (Ascoli) ci sono due stabilimenti a Caserta: Teverola e Carinaro - c'è, o meglio ci sarebbe, l'accordo firmato lo scorso novembre con i sindacati il 3 dicembre - la Fiom lo fece solo dopo il Sì al referendum dei lavoratori - prevede una clausola di «salvaguardia occupazionale» fino al 3 dicembre 2018 assieme agli 83 milioni di investimenti previsti. Indesit è la seconda produttrice di elettrodomestici in Europa, avendo stabilimenti, oltre che in Italia in Polonia, Regno Unito, Russia e Turchia, dando lavoro a 16mila persone.

Privatizzazioni il governo rifletta sul flop Fincantieri

IL COMMENTO

LA PRIVATIZZAZIONE DI FINCANTIERI, GRUPPO DELLA CANTIERISTICA PUBBLICA, si è chiusa con risultati deludenti rispetto alle attese del governo, dell'azienda e del mercato. L'offerta di una quota rilevante ma di minoranza della società controllata da Fintecna (che fa capo alla Cassa depositi e prestiti) non ha suscitato quell'interesse che il ministero dell'Economia si aspettava considerato il piano pluriennale di privatizzazioni già annunciato. Il collocamento di Fincantieri, decisa dal governo Letta e poi confermata dal governo Renzi (ma di questa operazione si parla da almeno dieci anni), è importante perché avrebbe dovuto aprire una nuova stagione di vendite di Stato finalizzata «a ridurre il debito pubblico» (citazione di Renzi e del ministro Padoa-Schioppa). Il governo sperava, e spera, probabilmente di ripetere gli enormi incassi ottenuti negli anni Novanta quando, anche allora a causa del debito elevato e nel mezzo della sbornia liberista indotta dalla dottrina Thatcher secondo cui il mercato avrebbe risolto tutti i problemi, i governi Amato, Prodi e Ciampi sposarono la strada delle privatizzazioni convinti di modernizzare il Paese, creare nuovi campioni nazionali, accrescere la competitività del sistema industriale.

La vendita di Fincantieri non porterà un solo centesimo nelle casse dello Stato. Dunque niente riduzione del debito. La società ha chiuso l'offerta delle azioni ordinarie collocando 450 milioni di azioni rispetto alle 703.980.000 azioni previste, rivenienti solo dall'aumento di capitale. Il prezzo d'offerta è stato fissato in 0,78 euro per azione per un controvalore di 351 milioni: le azioni sono state vendute, dunque, nella parte più bassa della forchetta di prezzo inizialmente ipotizzata (0,78-1 euro). C'è di più: di fronte alla freddezza degli investitori istituzionali l'azionista di maggioranza Fintecna ha deciso di non vendere alcuna azione. Il 3 luglio le azioni Fincantieri saranno negoziate in Borsa e la

capitalizzazione iniziale sarà di 1,3 miliardi, al di sotto delle valutazioni più ottimistiche fatte prima del collocamento. Chi è il responsabile di questo deludente risultato? La giustificazione fatta circolare è che il classamento di Fincantieri è avvenuto in una fase di intenso traffico in Borsa, tra il massimo di capitale di 5 miliardi di Monte Paschi, l'aumento Carige e il collocamento di Fineco. È una scusa che fa ridere, visto che tra gli advisor di Fincantieri, pagati con milioni di euro, ci sono Banca Imi, Jp Morgan, Morgan Stanley e Unicredit. Possibile che nessuno fosse in grado di capire se questo era il momento giusto per vendere Fincantieri? Bisogna in realtà chiedersi se la società era davvero pronta e se Giuseppe Bono, il boiardo inossidabile sempre confermato, poteva condurre in porto questo piano.

La privatizzazione di Fincantieri, storica impresa italiana, con 20mila dipendenti, si è ridotta, dunque, a un aumento di capitale sottoscritto da nuovi soci che porterà circa 360 milioni nelle casse della società. Non è un granché. Vale la pena piazzare sul mercato quote rilevanti di capitale di aziende pubbliche in cambio di quotazioni irrisorie e di incassi modesti? Se Fintecna ha deciso di non veder quote dirette di capitale forse si poteva valutare se non fosse più conveniente, per lo Stato, rinviare o annullare la privatizzazione di Fincantieri.

A questo punto va fatta una riflessione, in particolare la deve fare il governo. Renzi si appresta, se manterrà fede al suo programma, a offrire agli investitori azioni dell'Enav, delle Poste, forse anche delle Ferrovie dello Stato. Mentre sui giornali confindustriali continua a circolare l'idea sciagurata di dismettere ulteriori quote di capitale di Eni, Enel, Finmeccanica, scendendo al di sotto della soglia di sicurezza del 30%. È bene che il governo chiarisca subito i suoi piani e obiettivi. Si può sopportare che Emma Marcegaglia diventi presidente dell'Eni, pur essendo inadatta come abbiamo già scritto, ma non si può tollerare che venga messo in pericolo il futuro del sistema industriale del Paese.

Dopo anni di crisi, saldi alla prova del bonus di 80 euro

- La prossima settimana partono le vendite scontate, le previsioni sono ancora negative

#iostococonlunita

La stagione dei saldi estivi, che inizia il prossimo 5 luglio, sarà l'occasione per misurare a che punto è arrivata la crisi dei consumi che si protrae da cinque anni con conseguenze durissime e per valutare l'impatto del bonus di 80 euro in busta paga dal mese di maggio. Nessuno, soprattutto i commercianti, si fa illusione su una vera svolta, anche perché le notizie sul fronte economico e sul reddito delle famiglie sono ancora poco rassicuranti.

Anche quest'anno sono previsti cali per i saldi estivi, dopo l'arretramento degli ultimi anni. Sarebbe già un successo se la flessione si fermasse. L'Osservatorio Nazionale Federconsumatori prevede un andamento depresso. Dopo la drammatica contrazione dello scorso anno (di oltre il -9%), la stagione estiva 2014 segnerà un'ulteriore diminuzione tra il -3% ed il -4%. Appena una famiglia su tre acquisterà a saldo, con una spesa che si attesterà a circa 113 euro a famiglia. Il giro di affari complessivo ammonterà quindi a meno di 1 miliardo di euro (per la precisione 912 milioni di euro).



Per il Codacons, invece, la diminuzione degli acquisti si attesterà intorno al -8%, rispetto al 2013, mentre lo scontrino medio non supererà i 65 euro di importo. La contrazione, però, "sarà più contenuta rispetto agli anni passati, grazie al bonus da 80 euro in busta paga introdotto dal Governo Renzi". Meno di una famiglia su due (il 45% circa), dunque, approfitterà dei saldi per fare qualche acquisto, prestando molta più attenzione degli anni passati al fattore prezzo e confrontando i listini dei vari negozi prima di effettuare compere.

GIÙ LA SPESA DELLE FAMIGLIE Codacons fa notare che se nel 2008 la spesa complessiva delle famiglie durante gli sconti estivi di fine stagione era stata di circa 4 miliardi di euro,

quest'anno si attesterà attorno a 1,8 miliardi di euro, ben 2,2 miliardi di euro in meno spesi durante i saldi in soli 6 anni.

L'organizzazione diffonde anche i consigli utili per fare acquisti in sicurezza durante il periodo dei saldi, tra cui: conservare sempre lo scontrino, perché i capi in svendita si possono cambiare, se presentano un difetto; la merce posta in vendita sotto la voce "saldo" deve essere l'avanzo di quella della stagione che sta finendo e non fondi di magazzino; diffidare degli sconti superiori al 50%, spesso nascondono merce non proprio nuova, o prezzi vecchi falsi; non acquistare nei negozi che non espongono il cartellino che indica il vecchio prezzo, quello nuovo ed il valore percentuale dello sconto applicato.